



Spaesamenti

sguardi critici in movimento

mensile

n.2, Maggio 2008

Il re a nudo: Provincialismi

Not in my backyard. Non nel mio giardino. È questa la frase che meglio esprime l'anima del provincialismo, che altro non è che l'oltranzista difesa di sé e delle proprie certezze.

In un momento in cui a dispetto della globalizzazione tutto il mondo è paese, Bologna può essere assurda a simbolo dell'Italia che alza le palizzate. Nel piccolo feudo chiuso e papalino, ma anche rosso e trasgressivo che ha provato a rimanere isola nonostante la dilagante insoddisfazione per la politica, il provincialismo scaturisce esattamente dal suo contrario.

Da quel tentativo quasi disperato di sentirsi europei, sopra le righe, liberi nonostante confini piuttosto limitati.

Con questi ambiziosi presupposti, la rassicurante *Bononia* sprofonda in rovinosi scivoloni.

È la città universitaria che apre le porte ad oltre 40 mila studenti fuorisede, accogliendoli con affitti "in nero" e facendo poco più di

Not in my backyard. Non nel mio cortile. Questa espressione, entrata ormai nell'uso comune per definire quei gruppi di cittadini che si associano per mantenere il controllo sociale all'interno del territorio in cui vivono, è una delle prime che salta alla mente nel leggere i risultati delle ultime elezioni nazionali. Risultati da cui emerge un paese impaurito, che si chiude in se stesso, a difesa del proprio orticello, pronto ad innalzare barricate di fronte all'"invasore", incapace di accettare le conseguenze sociali di quell'interconnessione tanto decantata sul piano economico e tecnologico. Davanti al trionfo di movimenti che da un lato perseguono i propri interessi privati e dall'altro fanno della difesa della propria (supposta) identità il principale cavallo di battaglia, viene decisamente spontaneo esclamare: ma quanto siamo provinciali!

Non è forse provinciale un paese che vorrebbe chiudersi

Not in my backyard. Non nella mia casa. Nessuna installazione impossibile, video scultura assurda, soggetti discutibili... Scontri generazionali e concettuali. Partono subito accuse di provincialismo. Ma cosa si intende in realtà? Seguendo alcuni facili stereotipi ho provato a identificare i caratteri più rappresentativi del provincialismo nell'arte e ho trovato differenti tipologie, da dividere, per giocare un po', in quattro simboliche categorie: i provincialotti, gli orgogliosamente provinciali, i provinciali consapevoli, i provinciali in cerca di emancipazione.

I provincialotti sono i più ingenui, quelli che non si pongono il problema, che amano la pittura perché l'hanno imparata dal nonno, che creativamente apprezzano le tecniche classiche e non prendono in considerazione altre possibilità, perché non le conoscono o, meglio, non gli interessano. Gli orgogliosamente provinciali

niente per farli sentire a casa, provocando la loro maleducata ribellione e una guerra senza quartiere coi residenti.

È la "capitale" che si professa gay friendly, salvo poi far scoppiare un parapiglia se la si sceglie come sede della colorata manifestazione dell'orgoglio omosessuale. Oddio che onta, che impudicizia, «proprio qui devono sfilare questi esibizionisti?».

Questione di dna: anche se intellettuale, il bolognese resta irrimediabilmente bottegaio, respingendo qualunque invito alla comprensione.

Dimentiche dei propri portici solidali, le Due Torri si trincerano dietro al degrado ad ogni folata di vento. Persino un mendicante, un bambino rom diventano criminali, antiestetici. Checchesenedica, il sindaco "sceriffo" arrivato da lontano la città l'ha saputa ben radiografare, donandole esattamente quello che in silenzio richiede: **togliere dall'occhio quel che stona.**

La ruspa è l'anima di un "paesone" che esige regole per tutti, ma che poi chiude un occhio se chi le infrange è un nativo doc. Con un oceano di auto in doppia fila e le telecamere di Sirio spente il sabato perché a respirare deve essere innanzitutto il commercio.

Gli esempi più recenti del provincialismo petroniano sono la ciclo-pedonalizzazione in zona universitaria e il dietrofront sulla moschea. Nel primo caso, lo scenario rasenta il melodramma, con ognuno barricato nel suo personalissimo orticello a difendere incassi e parcheggi fingendo paura per spacciatori e fracassoni. Nel secondo, saltato l'accordo, a vincere sono il "ni" della Curia e la paura dell'islamico.

La *cosa pubblica*? Macché, meglio il tutti contro tutti.

nella sua torre d'avorio, rifiutando ciò che appare estraneo e guardando dall'alto in basso l'altro e le sue usanze "bizzarre"? Che si sente intraprendente perché va in vacanza in paesi esotici, al sicuro in villaggi turistici fatti a immagine e somiglianza di casa sua, ma guarda dall'alto in basso coloro che arrivano dopo aver affrontato viaggi difficili e dolorosi, che richiedono una dose elevatissima di coraggio, di propensione al rischio e al cambiamento?

Non è provinciale un paese che non investe minimamente nella ricerca e non ha più il coraggio di osare, preferendo **abbassare il livello culturale** piuttosto che rischiare di non essere compreso? Che ha trasformato le sue scuole e le sue università in "diplomifici" in cui l'importante è non bocciare «altrimenti ce ne ritroviamo di più l'anno prossimo»? In cui la televisione pubblica rinuncia sempre più spesso alla qualità per inseguire la pubblicità? In cui, aprendo un qualsiasi quotidiano nazionale, si trovano pagine e pagine dedicate alle piccole beghe dei politicanti locali ma assai raramente rimane spazio per le notizie d'oltreconfine, se non quando qualche italiano rimane coinvolto in un incidente?

Non è provinciale un paese le cui industrie assegnano una parte più elevata del loro budget al marketing piuttosto che all'innovazione? In cui il mondo accademico e quello scientifico sono spesso così gelosi delle proprie intuizioni da dar vita al controsenso di ricercatori che lavorano in laboratori adiacenti senza avere la più pallida idea di cosa si occupi il collega della porta accanto, con tutto lo spreco di risorse e di energie che questo comporta?

È buffo, però: chi leva la voce

sono quelli che della loro eredità culturale ne fanno una bandiera, amano i materiali legati all'artigianato tipico dei luoghi di provenienza ma sempre rivisitati attraverso tecnologie e nuovi contesti. I **provinciali consapevoli** sono quelli che se la godono di più, sfruttano le proprie conoscenze guardandosi attorno senza paura di farsi scoprire, sono i più sperimentali e appena escono dai propri confini risultano genuinamente creativi, originali. I **provinciali in cerca di emancipazione** sono quelli che soffrono della propria condizione e cercano il modo per uscire dal "paesello". Sono i più tristi e arroganti, quelli che non accettano la propria origine e, per questo, si travestono da cittadini del mondo, risultando supponenti.

Ogni tipologia ha una sua dignità. **Da provinciale lo posso dire.** Alcune le trovo estremamente simpatiche altre, come il "provinciale in cerca di emancipazione", molto meno. Il suo essere "in cerca" non significa certamente che sia sulla buona strada. È l'artista che concentra tutte le sue energie per sembrare internazionale ma rimane goffo, quello che prima di sentire ha imparato a copiare; è il gallerista che si spinge oltreoceano per scegliere opere già viste trent'anni prima nella propria città, quello che vuole insegnare agli artisti come fare gli artisti; è il critico che va solo agli appuntamenti di nicchia e non conosce nulla al di fuori del proprio giro, quello che fa scrivere i suoi testi ai collaboratori e poi li firma col proprio nome; è il collezionista che non osa interagire con l'opera di sua proprietà, quello che non si accorge del falso che gli hanno piazzato in casa; è il committente che propone una tematica piccante e pretende opere pudiche, quello

Provinciale è chi tendere non sa all'universale.

Una buona pratica la forniscono il cinema e la letteratura, che sanno raccontare storie e personaggi così grandi da apparire assoluti. Il segreto forse sta nell'osservazione, nell'elevarsi ad occhio *super partes* che dall'alto scruta l'esistente, posizionandosi nel punto di incontro delle diversità.

L'unico antidoto al provincialismo diventa allora l'attenzione. Nessuna regola imposta, semplicemente un precetto sacro quanto profano: «Non fare agli altri quel che non vorresti fosse fatto a te». O al tuo giardino. Sparirebbero cartacce, orinatoio a cielo aperto, schiamazzi notturni e persino le multe per divieto di sosta. In una società in continua evoluzione, l'unica libertà che ci possiamo permettere è il rispetto.

(a.t.)

per sottolineare queste tendenze viene sovente tacciato di disfattismo, se non di snobismo. Paradossalmente, anzi, è proprio quella voce ad essere accusata di provincialismo, ma in questo caso il termine sembra assumere un significato ben diverso, quasi antitetico: la sua critica viene infatti ridefinita come **un'innata attitudine, tipicamente italiana, a brontolare ed auto-denigrarsi.** Certo, siamo d'accordo, piangersi addosso è non solo inutile ma soprattutto noioso. Ma, d'altra parte, non è pensabile che l'unica soluzione per poter diventare più cosmopoliti rimanga quella di emigrare in un altro paese. A costo di apparire provinciali, dunque, continuiamo a lamentarci, se questo può aiutarci ad aprire il recinto ed uscire dal cortile.

(e.l.)

che chiede una mostra d'arte contemporanea e si scandalizza di un'opera troppo anticlassica; è il museo pubblico che sceglie il nome alla moda, quello che per ogni inaugurazione non può rinunciare al costosissimo invito extra large.

Il gioco, a questo punto, diventerebbe più interessante con esempi concreti a cui, per divertimento, cambiare contesto. In quale parte del mondo, ad esempio, il nostro peggior provincialismo locale può diventare sperimentalismo puro? Dove, invece, l'apprezzato "famolo strano" porta a reazioni tra il disgusto e la risata a crepapelle? Per non scivolare nella vera supponenza mi asterrò dal giocare in pubblico. Passo a voi, quindi, il testimone, e vi propongo di fare questo simpatico esercizio al posto del sudoku, comodamente seduti sulla tavola del water, nei momenti di solitudine più intima della giornata.

Vi attendono risultati sorprendenti!

(e.s.)

La Testa fra le nuvole

spunti per non distrarsi

a cura di Alessandra Testa

2- Quando a governare è la televisione

1- Biùtiful countri, il grido della brava gente

Quando a governare è la televisione. L'Italia che verrà è cominciata da tempo. Silvio Berlusconi è al timone da più di quattordici anni e ora continuerà a farlo con una legittimazione in più: il *placet* degli elettori. Lo ha fatto anche quando non era a Palazzo Chigi. Il berlusconismo è da tempo la *forma mentis* di un intero paese.

Gli italiani sono così invischiati nella società che Berlusconi ha iniziato a creare nel 1990, quando la legge Mammì gli permise di diffondere a livello nazionale i programmi delle sue reti private, che nemmeno se ne accorgono. Il bombardamento mediatico a cui li ha sottoposti, non solo con la televisione, ma anche con le case editrici e la filosofia prima del sabato pomeriggio al centro commerciale, poi della multisala che ha segnato il *de profundis* per il cinema tradizionale, è entrato così nelle viscere che la normalità è muoversi a sua immagine e somiglianza. Credendo, al contrario, di esserne immuni.

Il suo è stato un lento e penetrante lavaggio del cervello che ha attecchito subito sulle classi sociali meno istruite e che poi, lentamente, ha inebriato anche il ceto medio. Con i suoi *format* televisivi ha creato un modello. Con le sue idee fatto scuola. È stato lui ad inventare il televoto, ad invitare ad incidere col proprio telefonino/telecomando su quel mezzo di distrazione di massa che è il piccolo schermo. E così, stregato dai *reality*, chiunque può far cadere la testa al concorrente più urticante. Facevano la stessa cosa gli antichi romani al Colosseo; pollice verso e per il gladiatore non c'era più scampo.

Anche questa è partecipazione popolare. Una partecipazione di terza generazione, naturale evoluzione di quei *pullman* caricati nelle periferie per riempire di "pubblico parlante" gli studi televisivi. Coi protagonisti dei vari *reality show* a rappresentare, senza nemmeno troppo caricaturizzarla, la società.

Chi inorridisce davanti all'impunità garantita per i peggiori reati è lo stesso che poi passa col rosso, ignora l'abbonamento Rai, è indefinitamente in ritardo con i pagamenti, inveisce contro i vigili o aggredisce l'insegnante del proprio figlio per una più che meritata nota di biasimo. Infrazioni che altro non sono che piccole leggi *ad personam* auto-applicate. Il vecchio *dura lex, sed lex* è quasi una bestemmia. Che si faccia i furbi o si scelga la via della protesta, poco importa: il rispetto delle regole è sempre più opinabile quando invece il codice socialmente accettato dovrebbe essere il punto di partenza comune per la civile convivenza.

Anche il conflitto di interesse è stato introiettato: c'è chi siede sulle poltrone di più consigli d'amministrazione, chi scrive per giornali concorrenti sotto falso nome e chi sistema figli e mogli nelle società in cui, risalendo le scatole cinesi, è dirigente. E, ancora, chi si fa piazzare dall'amico dell'amico di turno. Un sorriso alla persona giusta non scandalizza più nessuno. Può rendere la vita meno dura, ma allo stesso tempo rubarla a chi viene scavalcato nella graduatoria del merito.

Berlusconi è l'uomo che si è fatto da solo, che è partito da zero e che è arrivato ad un traguardo anche se convinto che i figli della lupa si chiamino Romolo e Remolo. Parla semplice, il suo messaggio arriva dritto al destinatario. Ci pensano le sue televisioni, con tecniche che fanno breccia anche a livello subliminale, senza necessariamente metterci la faccia. Coi suoi processi sospesi, caduti in prescrizione o risolti in assoluzione, il signor B. fa sentire tutti meno sporchi. Vince la convinzione che si è colpevoli solo se qualcuno se ne accorge. Altrimenti, puff!, la coscienza resta candida come la neve.

La sua è una religione, un oppio dei popoli. E se alle sue promesse ci crede una buona parte degli italiani qualche merito, quantomeno comunicativo, glielo si dovrà riconoscere. La profezia che si auto-avvera è la tecnica di chi gli scrive i discorsi. Un oracolo che produce, dichiarandosi, se stesso.

I puristi si rifiutano di fare *zapping* sui canali Mediaset, eppure la Rai scimmietta da anni le proposte di quelle reti. E, invece di prediligere produzioni proprie, interne, la defunta qualità, si rivolge alla stessa Endemol importata proprio da chi si vuole battere nella scala Auditel. L'omologazione vince attraverso l'imbambolamento delle coscienze, quasi una pozione somministrata a colpi di messaggi più o meno chiari che fanno da *babysitter* ai nostri bambini fin dal primo cartone animato.

Se fra i programmi elettorali dei maggiori partiti candidati alla guida del Bel Paese c'era qualche differenza, ce n'è senz'altro poca fra chi li ha votati. Stesso abbigliamento, stessi programmi televisivi, stessa musica, stesse vacanze alla ricerca dell' "io c'ero", stessa auto parcheggiata indisciplinatamente. Stesso fastidio davanti agli stranieri, i diversi.

Walter Veltroni ha inseguito Berlusconi per tutta la campagna elettorale. Le inascoltate cassandre predicono che lo raggiungerà, finalmente, quando con i "suoi" voterà a favore della prima grande opera da realizzare. In ballo, crescita e sviluppo.

(elezioni politiche 2008)

**Post scriptum.* «Io credo nelle persone, però non credo nella maggioranza delle persone. Anche in una società più decente di questa, mi sa che mi troverò a mio agio e d'accordo sempre con una minoranza». Da *Caro Diario*, di Nanni Moretti. Era il 1993.

Se si tolgono nove anni, ecco il titolo del profetico romanzo di George Orwell: *1984*. Basta rovesciare le due ultime cifre, era il 1948.

Questa è la terra mia. È una frase che si scolpisce nella mente, la vera spina dorsale di *Biùtiful cauntri*, il documentario di Esmeralda Calabria, Andrea D'Ambrosio e Peppe Ruggiero sull'emergenza rifiuti in Campania. Molto più di un grido di dolore, un monito. Quasi come se a pronunciarlo non fosse il protagonista attivista di uno dei tanti comitati di cittadini di quei territori svenduti e rinnegati, ma il grillo parlante della nostra coscienza collettiva. La vocina che ci ricorda che il luogo in cui viviamo va tutelato e custodito. È la nostra casa, la storia, il futuro. La cornice delle nostre vite. Dove si rincorrono fatica e speranze, delusioni e vittorie. La conseguenza dei "sì" e dei "no" pronunciati. Il silenzio e i visi voltati dall'altra parte.

Sono però le voci con accento nordico captate dalle intercettazioni telefoniche a vibrare insistentemente. Quelle parole in milanese rubate a chi con l'eco-camorra ci fa gli affari e che sbattono fra i colpevoli anche quelli del «no, noi non c'entriamo». E che, trincerandosi dietro a cori da stadio qualunque e offensivi per mantenere le distanze, rivelano che non c'è un nord delle regole e un sud disgraziato. Per ogni meridionale che s'arrangia e pensa a come dribblare fra i sacchetti della spazzatura, c'è un settentrionale che scarica abusivamente approfittando dell'alibi offerto dallo stereotipo del meridionale sporco e ladro. O che, semplicemente, la sua carta la butta con *nonchalance* fuori dal finestrino dell'auto.

Quando da Napoli dissero che fra le montagne di rifiuti, soprattutto quelli più pericolosi, gli scarichi industriali tossici, c'era lo zampino del Nord nessuno volle crederci. Il solito campanilismo, il solito odio verso il civile e operoso lombardo veneto. Quello che, vallo a capire, preferisce la rapida doccia al lento bagno tanto per parafrasare il *Così parlò Bellavista* di Luciano De Crescenzo.

Il coinvolgimento del Nord è invece documentato attraverso supporti sonori reali. E la voce è quella degli eco-camorristi di cui già aveva detto Roberto Saviano nel suo *Gomorra*, con le tante denunce che niente più di una scorta, una vita violata e qualche proposta di entrare in politica gli hanno portato. Nessuna giustificazione, nessuno scaricabarile. Come sempre, le colpe non stanno da una parte sola. E certo non è una questione geografica. O della vecchia e andata, mai vista laddove serviva, cassa del mezzogiorno.

La faccenda è tutta politica, con amministratori e istituzioni che da decenni non si prendono le responsabilità e i collusi che pur di non far ammenda contrabbandano le loro poltrone coi peggio compromessi. **Compromessi che vedono a braccetto nord e sud. Potere e popolo. Miseria e nobiltà.** Da una parte chi vende e scarica, dall'altra chi compra e accoglie. In mezzo chi se ne frega. O chi giudica, senza sapere.

Fra i disastri campani, l'allarme diossina e le soglie tollerate che si alzano man mano che la pericolosità dei siti inquinati cresce. Il rovescio della medaglia del lassismo e della sete di denaro. Mai, come in questo caso, più sporco. Perché, a dispetto di Vespasiano, *pecunia olet*. Quasi sempre.

Con le autorità che rilasciano il "bollino", il via libera del "sano" o "malato" di questo o quell'altro prodotto evidentemente implicate. E il balletto dell'Europa, «mozzarelle di bufala no, mozzarelle di bufala sì» a dare il senso dell'anima del mercato. Mentre aumentano i tumori, le malattie, i bambini nati con malformazioni o disturbi prima sconosciuti, ma negati per non perdere l'*export*.

I colpevoli sono tanti e di innocenti ce ne sono certamente pochi. I colpevoli siamo tutti noi. Perché anche rinunciare ad indignarsi e limitarsi a puntare il dito, pur mantenendo livelli di spreco e produzione dei rifiuti non differenziati oltremisura, è dolo.

Forse l'indignazione da sola non cambierà le cose, ma se tutti il loro sacchetto della spazzatura lo scaricassero ogni mattina davanti casa di questo o quel sindaco forse qualcosa si muoverebbe. O anche davanti alla Nato, dove gli americani osano imitare l'ironia partenopea stampando magliette con su scritto *survivors*, sopravvissuti. Alla *monnezza*, naturalmente. Come se con le loro armi, la loro base, la meravigliosa costa del Tirreno non avessero contribuito a devastarla. Come se a casa loro fosse tutto perfetto, come se le loro mogli non fossero italiane. Ah già, nel '45 ci hanno liberati. Chissà per quanti anni ancora dovremo continuare a ringraziarli.

Grazie anche ad Antonio Bassolino che, per amor di campagna elettorale, ha annunciato che nel 2009 si dimetterà dalla presidenza della Regione Campania. A sentire lui, con un anno di anticipo. Peccato che la sua lealtà nei confronti di Walter Veltroni sia servita a poco: al governo c'è Silvio Berlusconi.

Questa è la terra mia è riferito a Giugliano, Villaricca, Quagliano, Acerra e alla Campania tutta. Ma per estensione quella "terra mia" è l'Italia. La Campania, commissariata da quattordici anni, ne è lo specchio, la discarica, il tappetino dove nascondere la polvere più resistente. E il destino delle sue pecore, cadute una ad una sotto l'ascia della diossina, è anche il nostro. La fine che faremo se continueremo a tenere la testa sotto la sabbia. *Biùtiful cauntri, biùtiful sailens*. Dalla nazione degli struzzi, passo e chiudo.

(maggio 2008)

**Post scriptum.* Mentre scatta il conto alla rovescia per un'estate che si annuncia ad alto rischio rifiuti, il primo consiglio dei ministri si farà all'ombra del Vesuvio. Solo il tempo sarà buon giudice. Nel frattempo, ci tocca rilevare che i pochi veri ambientalisti rimasti non hanno trovato voce in Parlamento.

Occhi sull'invisibile oltre il senso comune a cura di Eva Lorenzoni

2 - noi ricordiamo

1- l'essenziale è invisibile agli occhi

Non dar retta ai tuoi occhi, e non credere a quello che vedi. Gli occhi vedono solo ciò che è limitato. Guarda col tuo intelletto, e scopri quello che conosci già, allora imparerai come si vola (Richard Bach, *Il gabbiano Jonathan Livingstone*).

Continuo a stupirmi - di fronte alla moltitudine di ricerche sociali che mostrano come l'immagine degli stranieri trasmessa dai *mass media* non rifletta affatto le molteplici sfaccettature di cui si compone l'universo immigrazione - nel constatare che le rappresentazioni prevalenti in gran parte dell'opinione pubblica rimangono comunque quelle imposte dal martellamento mediatico: emergenza, pericolo, invasione.

Mi hanno insegnato che il compito principale della sociologia è quello di aiutarci a comprendere i meccanismi di funzionamento della società in cui viviamo, fornendoci gli strumenti per decifrare il reale. Eppure, in casi come questo, tali strumenti, che sono di fatto disponibili, non sembrano riuscire ad oltrepassare il recinto dell'accademia.

E dire che, per chi fa ricerca in questo campo, l'affermazione «il pianeta immigrazione è assai più complesso del ritratto monodimensionale veicolato attraverso i media» appare una tale ovvietà!

Tuttavia, basta captare qualche stralcio di conversazione su un autobus o su un treno per accorgersi di come il senso comune continui ad essere popolato da immagini stereotipiche, che si ripetono pressoché identiche fin da quando i movimenti migratori hanno fatto capolino in questo paese. Certo, i soggetti degli stereotipi cambiano con il passare degli anni (la figura del musulmano quale pericolo pubblico numero uno ha ad esempio sostituito ormai da alcuni anni quella dell'albanese), ma tutta la conoscenza accumulata nel corso di tantissime indagini sociologiche non riesce a modificare sostanzialmente la rappresentazione dominante.

Questo non significa, naturalmente, che non esistano gli spazi per esprimere punti di vista alternativi. Il fatto è che questi spazi rimangono sovente delle isolette senza un traghetto che le colleghi alla terra ferma. Iniziative importanti, che hanno anche un buon riscontro di pubblico - penso al concorso letterario Eks&Tra organizzato fin dal 1995 a Mantova, alla rivista online El Ghibli, al festival Human Rights che si svolge a Bologna dal 2001 -, ci mostrano il volto quotidiano dell'immigrazione. Quel volto composto da migliaia di individui con un'anima, uno spirito, un cuore, delle emozioni, dei desideri, ricchi di fantasia o con il senso dell'umorismo. Quel volto che nel senso comune troppo spesso non appare.

Spiegare in poche righe questa assenza sarebbe complicato. Basti accennare che la questione rimanda alla distribuzione del potere all'interno di una comunità: è infatti la capacità di imporre la propria visione del mondo come verità che fa in modo che essa diventi la realtà, che influisca sugli atteggiamenti e sui comportamenti di una collettività. Bisogna dunque interrogarsi sempre sul rilievo pubblico di coloro che producono le definizioni, sulla loro capacità di utilizzare posizioni di potere al fine di imporre determinate rappresentazioni del mondo come *la* rappresentazione.

In un contesto di questo genere appare di fondamentale importanza difendere e garantire uno spazio di parola altro. E proprio da qui nasce il titolo di questa rubrica, l'idea di spostare il punto di osservazione, il desiderio di provare a "smontare" temi e argomenti spesso dati per scontati, di ospitare interpretazioni non sempre maggioritarie.

L'essenziale è invisibile agli occhi, diceva il Piccolo Principe di Saint-Exupéry. Ma forse, con un buon paio di occhiali, possiamo imparare a vederlo.

E quando ci domanderanno che cosa stiamo facendo, tu potrai rispondere: NOI RICORDIAMO (Ray Bradbury, *Fahrenheit 451*)

Ogni anno, puntuale, assieme alle rondini la primavera ci riporta anche le contestazioni riguardo alle celebrazioni dell'anniversario della Liberazione. Lungi da me voler entrare nel merito di tali polemiche, ma casualità vuole che quest'anno, negli stessi giorni, io stia leggendo un libro da poco pubblicato in Francia: *Les années*, di Annie Ernaux. Un romanzo di cui non è semplice dare una definizione univoca: autobiografia? Ricostruzione storica? Attraverso il

susseguirsi di vecchie fotografie ingiallite, l'autrice ci guida lungo il trascorrere degli anni, dal dopoguerra ad oggi. Foto banali, come quelle che si trovano in qualsiasi album di famiglia - una neonata infiocchettata nella culla, una bambina col vestitino della prima comunione, una ragazzina in costume sugli scogli -, che tuttavia marciano l'evoluzione non solo della protagonista ma della società francese nel suo complesso. La cosa più affascinante del romanzo, infatti, è il modo in cui in esso la memoria singolare evoca e si intreccia incessantemente con quella di un'intera generazione, collocando la storia di vita della protagonista all'interno di uno straordinario affresco storico. Ciò attraverso una costruzione inedita del ricordo, in una forma che è allo stesso tempo impersonale ed autobiografica.

Un elemento che colpisce la mia attenzione, man mano che avanzo nella lettura, è la narrazione dei pranzi di famiglia. Se i pasti familiari a cui la protagonista partecipava da bambina sono evocati come una costruzione corale della storia comune, costellata dagli aneddoti degli adulti e dei più anziani, con l'avanzare degli anni la memoria condivisa sembra restringersi sempre di più e non rimane quasi spazio alcuno per il ricordo di ciò che è passato.

Autour des coquilles Saint-Jacques [...] la conversation roulait sur les voitures et la comparaison des marques, le projet de faire construire ou d'acheter de l'ancien, les dernières vacances, la consommation du temps et des choses. Dans l'évitement instinctif des sujets réveillant les vieilles envies sociales, les disparités culturelles, on détaillait le présent commun [...]. L'égrènement des souvenirs de la guerre et de l'Occupation s'était tari, à peine ranimé au dessert avec le champagne par le plus vieux, qu'on écoutait avec le même sourire que lorsqu'ils évoquaient Maurice Chevalier et Joséphine Baker. Le lien avec le passé s'estompait. On transmettait juste le présent [Ernaux, 2008, pp. 134-135] (1)

La lettura di questo breve passaggio, proprio mentre sui quotidiani infuriano le polemiche per le celebrazioni dell'anniversario della Liberazione, richiama alla mente le considerazioni dello storico Eric Hobsbawm [1999] sulla «distruzione dei meccanismi sociali che legano l'esperienza dei contemporanei a quella delle generazioni precedenti». Nelle poche righe appena riportate trovo infatti riassunte efficacemente alcune delle principali intuizioni dei sociologi che si occupano di memoria.

Questi ultimi ci ricordano, in particolare che, se la memoria è necessaria ad ogni gruppo sociale per poter collocare la propria esistenza nel tempo, man mano che essa si ritira - sparendo lentamente, come in questo caso, dalle conversazioni e dai pranzi di famiglia - diventa sempre più difficile costruire una storia comune. Come Halbwachs [1987] per primo ci ha insegnato, infatti, i ricordi, anche i più personali, nascono, si mantengono e si riproducono nell'interazione fra individui e gruppi sociali. La memoria, dunque, altro non è che una creazione culturale, un processo di ricostruzione e di reinterpretazione storica e sociale del passato. Come tale, essa non è fissata una volta per tutte ma è strettamente interconnessa alla narrazione e alla comunicazione. Ciò implica che, quando tale comunicazione per qualche ragione si interrompe, anche la memoria subisce una battuta d'arresto o, comunque, necessita di un riassetto.

Se a ciò si aggiunge il fatto che le rappresentazioni del passato stanno alla base della costruzione delle identità collettive, è inevitabile che i conflitti identitari fra i diversi gruppi sociali ostacolino in molte occasioni la formazione di una memoria pubblica condivisa (2): a questo proposito, le discussioni che puntualmente riemergono ogni 25 aprile sono solo uno dei tanti esempi che riflettono l'immagine di un paese in cui le differenti appartenenze si catalizzano in uno scontro perpetuo fra memorie discordanti.

Si tratta di tematiche assai complesse (e, non a caso, ormai da vari anni oggetto di numerose indagini sociologiche), che necessiterebbero molto più spazio di quello qui disponibile per poter essere approfondite. Nel mio piccolo, mi limito a suggerire - per ora solo ai francofoni, ma mi auguro che venga presto tradotto anche in Italia - la lettura del romanzo della Ernaux, una lettura che aiuta a mettere in luce quella frattura che si crea fra passato e futuro quando «la nostra eredità non è preceduta da alcun testamento» [René Char, cit. in Arendt, 1999].

(maggio 2008)

Note

1) Davanti alle cappellette, la conversazione ruotava intorno alle automobili e al confronto fra le marche, il progetto di far costruire o di comprare l'usato, le ultime vacanze e il consumo del tempo e delle cose. Evitando d'istinto ogni tema che risvegliasse le vecchie invidie sociali e le disparità culturali, dettagliavamo il presente comune. La sfilza dei ricordi di guerra e dell'Occupazione era arretrata, appena rievocata durante il dessert con lo champagne dai vecchi che ascoltavamo con lo stesso sorriso di quando ricordavano Maurice Chevalier e Joséphine Baker. Il legame con il passato si attenuava. Tramandavamo solo il presente. [Traduzione dell'autore]

2) Secondo la definizione di Jedlowki [2007], la memoria pubblica è la memoria della sfera pubblica, ossia «l'immagine del passato pubblicamente discussa».

Riferimenti bibliografici

Arendt, H. (1999), *Tra passato e futuro*, Milano, Garzanti, 1999

Ernaux, A. (2008), *Les années*, Paris, Éditions Gallimard

Halbwachs, M. (1987), *La memoria collettiva*, Milano, Unicopli

Hobsbawm, E. (1999), *Il secolo breve*, Milano, Rizzoli

Jedlowski, P. (2007), "Prefazione. La memoria pubblica: cos'è?", in M. Rampazi e A.L. Tota (a cura di), *La memoria pubblica. Trauma culturale, nuovi confini e identità nazionali*, Torino, UTET; pp. XII-XVIII

A carte scoperte opinioni sull'arte e dintorni a cura di Elisa Schiavina

2- Daresti mai un paio di forbici in mano al nemico?

1- Regali e regole. Tra autodistruzione e volontà collettiva dell'opera

Daresti mai un paio di forbici in mano al nemico? Sedersi sulla poltrona del barbiere e mettere nelle mani di un bambino un paio di forbici per farsi tagliare i capelli non è cosa facile. *Haircuts by Children* lo fa. F.I.S.Co., festival internazionale sullo spettacolo contemporaneo, presentato a Bologna da Xing, si propone sempre come un momento di osservazione e confronto. Arrivato alla sua ottava edizione, il progetto complesso e in continua evoluzione, ha ospitato ad aprile, tra i tanti protagonisti, l'azione itinerante dei canadesi *Mammalian Diving Reflex*, diretti da Darren O'Donnell, scrittore, artista e regista. L'operazione *Haircuts by Children* mette in gioco diverse dinamiche sociali: fiducia, potere, senso del gusto, inversione di ruoli, mercato del lavoro, contrasti generazionali e, forse, anche di più.

Basta trovare un negozio da barbiere, assoldare un team di ragazzini e fare loro un breve corso sulle regole essenziali del taglio e dell'acconciatura, diffondere la notizia e raccogliere le prenotazioni. Fuori dal salone una fila di persone, che chiacchierano divertite, è l'effetto ottenuto. I bambini entusiasti si consultano, danno consigli, collaborano; gli adulti incuriositi fotografano, filmano, studiano la situazione. Un "ragazzo" molto cresciuto, con ormai pochi capelli, si offre ai bambini. Ma che possono fare con una testa così? Geniali e ingegnosi provano prima a tagliare poi, arrendendosi, si limitano a colorare. Ma perché mettersi nelle mani dei bambini? Perché fidarsi, rischiando di uscirne deturpati? Perché concedergli il diritto di essere indipendenti, capaci, rispettati? In un lampo questa semplice azione porta dall'esperienza emotiva alla riflessione, è un tutt'uno. Ci si stupisce di quanto sia facile far riaffiorare le sensazioni provate all'età di dieci anni, quando non si era poi così sprovveduti e incapaci. E ci si accorge che questo progetto di "agopuntura sociale" (non fatto con le forbici, state tranquilli!) non è poi così utopico, è concreto e funziona. Senza voler dare ai bambini le responsabilità dei grandi, senza voler che prendano decisioni fondamentali su questioni che non possono conoscere o elaborare, senza volerli appesantire o togliergli il divertimento del gioco questa occasione gli propone di dare forma alla creatività entrando subito a confronto con i meccanismi del lavoro, dello spettacolo, dell'arte, della moda e dell'informazione.

Bisogna stare attenti a non farsi assorbire, comprendere che le proprie azioni diventano sociali al contatto con gli altri e si amplificano se in presenza di un pubblico, trascrivendosi addirittura in testi immortali se riprese da una telecamera. Vengono mostrate la perversione del sistema in cui ci si muove, le tante manipolazioni possibili, le intromissioni e le deformazioni a cui ogni cosa, persona, azione è soggetta. E se è impossibile rimanere puri e non compromessi è, però, necessario esserne consapevoli.

All'adulto è concessa la possibilità di relazionarsi alla pari, di ascoltare le necessità di un diverso punto di vista, di un ragionamento più semplice e puntuale, orientato a risolvere i problemi, non a crearli. Un'esortazione a tornare con la mente libera e alla marea di idee di quando, con meno esperienza ma con più fantasia, si disegnava "il mondo che vorrei".

(maggio 2008)

Regali e regole. Prendere, dare, sbirciare nel museo è un invito esplicito ad entrare al MAMbo, Museo d'arte Moderna di Bologna, ed agire nel suo nuovo SpazioGAM, dove chiunque può scegliere se prendere un disegno e portarselo a casa, investire cinquanta euro in un'opera o girovagare tra le stanze di servizio. Un intervento artistico-concettuale nato dall'incontro delle menti di Stefano Arienti e Cesare Pietroiusti per mettere in gioco, e a dura prova, il rapporto tra arte, pubblico e leggi del mercato.

La prima tappa di questo progetto è un'installazione destinata all'autodistruzione.

Durante un workshop condotto dai due artisti con alcuni studenti dell'Accademia di Belle Arti di Bologna, sono

stati realizzati centinaia di disegni destinati a riempire le pareti dello SpazioGAM, in un allestimento che, simbolicamente, ha unito i soggetti tematici disegnati da Stefano Arienti alle creazioni fluide di Cesare Pietroiusti e studenti, ottenute con vino *Sangiovese* e acqua. Tutti i lavori, nel rispetto di precise regole e fino ad esaurimento o chiusura della mostra, potranno essere scelti e presi gratuitamente dal pubblico. Viene così innescata una sorta di decomposizione dell'opera che, disperdendosi nelle "collezioni private", scompare dal museo senza lasciare traccia.

La seconda azione, parallela alla prima, parte da premesse opposte. Inizialmente assente, **l'opera viene creata nel tempo da una volontà collettiva.**

La *Disponibilità della cosa* è una scultura realizzata con le banconote da cinquanta euro raccolte tra i presenti all'inaugurazione, poi plissettate da Stefano Arienti. In continua evoluzione, l'opera si mostra nelle sue diverse fasi di crescita. Il pubblico è invitato a dare, a partecipare emotivamente ed economicamente, a compromettersi, investire, crederci. In cambio del gesto di fiducia, e del piccolo sacrificio richiesto, i partecipanti ottengono un certificato che permetterà un equo riconoscimento degli utili in caso di vendita dell'opera.

La terza proposta è il **libero accesso agli spazi del museo normalmente preclusi al pubblico.**

Un giro dietro le quinte, nelle zone riservate agli addetti ai lavori, avvicina i cittadini e crea una relazione d'affetto con il nuovo museo dedicato all'arte contemporanea.

Partenza e arrivo di tutto il progetto sono altre due occasioni di confronto: la prima rappresentata da due opere del 1988, una di Stefano Arienti e una di Cesare Pietroiusti, ha lo scopo di mostrare i differenti inizi stilistici e poetici; la seconda, un incontro no-stop di 24 ore tra gli artisti e il pubblico, segnerà la conclusione della mostra.

Questa articolata operazione propone complesse dinamiche e relazioni legate alla percezione, alla psicologia e alla sociologia dell'arte: creazione e distruzione, valore estetico ed economico, importanza del materiale di produzione, coinvolgimento e complicità del pubblico, modalità di interazione tra gli artisti, fiducia/sfiducia nel sistema economico dell'arte...

Regali e regole. Prendere, dare, sbirciare nel museo risulta, per tutti questi motivi, un'esperienza imperdibile per chi accetta di mettere in discussione, anche con una certa dose di ironia, ogni possibile associazione che un intervento di questo tipo porta alla mente. Da evitare tra chi, invece, non sopporta i compromessi e odia le incertezze.

(MAMbo – SpazioGAM / Bologna 6 aprile – 29 giugno 2008 / www.mambo-bologna.org)

Andare, vedere, sentire ***Da non perdere***

Vigilia (in villa) - Mostra d'arte a cura di **Bruno Benuzzi**

Inaugurazione **9 maggio - ore 19. Fino al 7 giugno 2008** - venerdì e sabato ore 21-24

"Il sapere consiste nel costituire collezioni di singolarità evocatrici (...) e le collezioni più efficaci non sono fatte di realtà, ma di emblemi." *Marcel Granet*

Artisti: Giovanni Bellavia, Antonella Della Lucia, Federica Delpiano, Francesco Di Credico, Pierantonio Gallini, Antonella Guidi, Laura Leone, Luigi Leonidi, Giulio Macaione, Ignazio Mazzeo.

Sede: Villa Serena, Via Della Barca 1, Bologna

Info: tel. 051 6154447 - villa.serena@yahoo.it - www.vserena.it

Robert Gligorov - Chronicle private stories - a cura di **Luca Panaro**

Inaugurazione sabato **10 maggio - ore 18. Fino al 28 giugno 2008** mercoledì - venerdì 16-19 ; sabato 11-19

"Per l'inaugurazione del nuovo spazio espositivo "Betta Frigieri Arte Contemporanea", Robert Gligorov presenta un nuovo lavoro nel quale riflette sul tema della bellezza e della violenza nella nostra società. Un'opera inedita in grado d'intrecciare storie collettive a quelle private".

Sede: Betta Frigieri Arte Contemporanea

Via Giovanni Muzzioli 8 - 41100 Modena

Info: tel. 3393766367 - fax. 0536980110

info@associazione culturale bettafrigieri.it - www.associazione culturale bettafrigieri.it

Patti di convivenza – Seminario sulle nuove forme di cittadinanza

Giovedì 15 maggio – ore 18.

"Si dovrebbe operare costruendo strumenti che si oppongono alla tendenza ad elevare confini, a chiudere la propria vita nei ghetti dell'omogeneità"

Interventi di Matilde Callari Galli, Ruba Salih, Sandro Medici. A seguire cena e concerto dei *Pasion y saudade* accompagnati da letture di Alessandro Castellari.

Sede: Sala Sirenella, via Andreini 4, Bologna

Info: www.iperbole.bologna.it/cittadicitta

LTDance Project – Centro Permanente Danza Let's Dance – Performance di danza

Sabato **24 maggio, a partire dalle ore 20**, nell'ambito della Notte Bianca 2008, **Piazza Prampolini, Reggio Emilia**

La danza è il filo conduttore della Notte Bianca 2008. In questa occasione, *LTDance Project* presenta *Senza stanza – Fuori stanza*, estratti da *Le stanze* e *Il bianco*, estratto da *Rivages*.

Info: info@compagnialtd.it - www.compagnialtd.it

Spaesamenti
Sguardi critici in movimento
mensile - n.2, maggio 2008

Direttore responsabile: Alessandra Testa
in redazione: Eva Lorenzoni, Elisa Schiavina, Alessandra Testa

Rivista in attesa di registrarsi al Tribunale di Bologna.

Spaesamenti c/o Isola critica
Via San Carlo 17, 40121 Bologna
www.spaesamenti.it
spaesamenti@spaesamenti.it

grafica: Andreana Mazzei
logo: da un'idea di Luca Lanzi